

intorno alla linguistica, alla stilistica, al formalismo e all'avanguardia, c'è da chiedersi se un'opera come l'*Analisi stilistica* di Benvenuto Terracini, stampata proprio or ora dall'editore Feltrinelli, nella collana di « Critica e Filologia », apparirà agli eccitati protagonisti dell'attuale disimpegno ideologico, tutti intenti a ridurre ogni manifestazione della realtà a puro segno linguistico, come una testimonianza perfettamente in linea con gli interessi correnti oppure come il relitto arcaico di una tradizione intellettuale ormai consunta.

La verità è che Terracini non ha inteso sottrarsi alla responsabilità di giudicare gli eventi, umani o linguistici che siano, e a ricercare le ragioni del loro divenire storico: non si è insomma rassegnato a nessuna forma, neppure la più brillante e ingegnosa, di descrittivismo sincronico o, peggio ancora, di registrazione neutra o statistica dei fatti linguistici e stilistici. Terracini non ha, dunque, voltato le spalle allo storicismo, in cui s'è educato e in cui è cresciuto, e a cui ritiene tuttora di potersi rifare come a sistema che resiste saldamente e a cui può essere volenterosamente riconnesso persino lo strutturalismo, almeno nella sua variante più propriamente sociologica. Questa esemplare fedeltà all'ideologia, molto significativa in un linguista ferratissimo e non certo sospetto di estraneità allo stile, costituisce il saldo supporto centrale su cui si regge questa recente opera terraciniana, la sua implicita forza polemica. Ne nascono considerazioni illuminanti sui rapporti fra linguistica e analisi stilistica, fra analisi stilistica e critica letteraria, in cui spicca la ferma convinzione della soggettività della lingua degli scrittori nel momento della espressività, il suo rapporto dialettico con il sistema e non già la sua ridicibilità meccanica al sistema stesso. A taluno questo forte accento posto sulla individualità dello stile, parrà forse omaggio eccessivo all'idealismo crociano, a cui del resto Terracini non nega di sentirsi intellettualmente legato; ma in verità il lucido empirismo del Terracini linguista, la rigorosa concretezza del suo ingegno, il suo gusto sensibile ed esatto, le sue virtù di lettore penetrante di testi letterari, collaborano a preservare le pagine di questa sua *Analisi stilistica* da ogni pericolo di

astrattezza teorica e di impressionismo effusivo, e le conferiscono anzi qualità eccezionali di chiarezza metodologica e di esemplificazione pratica. Il volume infatti è diviso in due grandi parti: la prima delle quali esamina, dal punto di vista teorico e storico, il campo degli studi stilistici e precisa i compiti precipui della linguistica e della critica letteraria; mentre la seconda parte è costituita da quattro splendidi esempi di stilistica applicata a testi di Dante (il Canto XXVII dell'*Inferno* e la prosa poetica della *Vita Nuova*), di Manzoni (il *Cinque Maggio*) e infine di Pirandello novelliere. Soprattutto il saggio pirandelliano, già pubblicato molti anni addietro in forma più essenziale e in lingua spagnuola, ed ora rielaborato e riscritto e finalmente divulgato tra noi, conferma le migliori qualità di Terracini e dimostra concretamente a quali risultati, davvero innovatori, può giungere una lettura in cui competenza linguistica, senso personale e storico dello stile, cultura, gusto e ingegno critico, si equilibrano tra loro in un dosaggio sempre vario, dinamico e armonico, e soprattutto lucidamente efficiente.

I classici italiani e il 1966

L'editore Mondadori ha aggiunto ai già noti e divulgati volumi dell'« opera omnia » di Gabriele D'Annunzio una preziosa raccolta dei taccuini dannunziani reperiti negli archivi del Vittoriale o in archivi privati: centodiciotto taccuini, quasi del tutto inediti, suddivisi in centotrentacinque sezioni, e ordinati cronologicamente dal 1881 al 1925, che Enrica Bianchetti ha curato con puntigliosa precisione e che ci propongono una sorta di « Zibaldone » vario e stimolante, una doviziosa miniera di materiali biografici, di riflessioni e annotazioni stilistiche, di spunti e abbozzi, di segrete memorie (D'Annunzio, *Taccuini*). Nello stesso tempo la collana Ricciardi ha presentato una vasta antologia di opere del D'Annunzio, introdotta da un discorso critico di Mario Praz e commentata da Ferdinando Gerra, con una sezione dedicata alle *Poesie* (da *Primo Vere* ai *Canti della Guerra Latina*, col libro dell'*Alcyone*

dato per intero), una sezione dedicata al *Teatro*, e infine una sezione molto ricca dedicata alle *Prose di romanzi e prose di ricerca* (D'Annunzio, *Poesie-Teatro-Prose*). Nella stessa raccolta Ricciardi sono anche apparsi altri due volumi: il tomo secondo delle opere del Leopardi, con una scelta dello *Zibaldone* e numerose lettere (Leopardi, *Opere*, II, a cura di Sergio e Raffaella Solmi), e il quarto tomo dei *Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento*, a cura di Aldo Borlenghi, con testi di Fogazzaro, Neera, De Marchi, Serao, Di Giacomo e Scarfoglio.

La collana degli « Scrittori d'Italia » di Laterza ha presentato tre opere, approntate con il consueto rigore: una nuova edizione critica della *Cronica* di Salimbene De Adam, a cura di Giuseppe Scalia; il secondo volume delle *Opere volgari* di Leon Battista Alberti, a cura di Cecil Grayson; le *Versioni poetiche* di Antonio Conti, a cura di Giovanna Gronda. L'editrice Utet di Torino, proseguendo nella sua ormai decennale iniziativa, ha fatto dono anche quest'anno agli studiosi di una preziosa strenna, curata come ogni altra volta da Luigi Firpo: la riproduzione e la trascrizione del « Codice Sforza » della Biblioteca Reale di Torino, contenente un commento di Francesco Filelfo alla *Rethorica ad Harennum*, con l'aggiunta di tre lettere pedagogiche dello stesso Filelfo per l'educazione di due rampolli principeschi: Gian Galeazzo Sforza e Filiberto I di Savoia. La collana dei « Classici Rizzoli » s'è arricchita d'un nuovo volume: gli *Scritti critici* di Francesco De Sanctis, una silloge di pagine desanctisiane tratte dalle varie opere del grande critico e liberamente ordinate da Gianni Scalia. Einaudi ha dato alla luce nella sua « Nuova Universale » (Nue) un *Orlando Furioso*, interamente edito e commentato, le *Lettere* di Giambattista Marino, a cura di Marziano Guglielminetti, le *Lettere* di Ludovico Di Breme, a cura di Piero Camporesi; e nella « Collezione di teatro », diretta da Paolo Grassi e Gerardo Guerrieri: il *Conte Piolet* di Carlo Giambattista Tana, a cura di Guido Davico Bonino, con una notizia biografica, molto accurata, di Gualtiero Rizzi. La sezione dei classici italiani della « Universale Feltrinelli » ha accolto il *Giorno* di Giuseppe Parini,

edito e commentato da Raffaele Amatore; e l'editore Mursia ha dato alla luce, a sua volta, un'antologia di *Opere* di Niccolò Machiavelli che spicca, tra altre consimili venute alla luce negli anni passati, per l'intelligenza della presentazione e per l'esattezza della informazione erudita e del commento (Machiavelli, *Opere*, a cura di Ezio Raimondi), e i *Romanzi*, i *Ricordi* e altre *Prose varie* di Massimo D'Azeglio, raccolti in due tomi da quell'esperto conoscitore dello scrittore piemontese che è Alberto Maria Ghisalberti.

Merita poi che si dia notizia di altre edizioni di classici italiani avvenute al di fuori delle grandi collane tradizionali, ma in taluni casi e per certi aspetti anche con qualche punto di vantaggio su quelle. Valgano alcuni esempi: l'edizione della *Monarchia* e delle *Epistole politiche* di Dante, pubblicate nel testo critico latino, con traduzione a fronte di Alessandro Ronconi e di Giulio Puccioni, e introdotte da un vero e proprio saggio storico-critico di Francesco Mazzoni (Dante, *Monarchia-Epistole politiche*, Torino, ERI); l'edizione critica delle *Rime* di Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo stampata, a cura di Emilio Pasquini, nella « Collezione di opere inedite o rare » della Commissione per i testi di lingua di Bologna; l'edizione critica del *Simposio* di Lorenzo il Magnifico, approntata da Mario Martelli (Firenze, Olschki); il secondo volume degli *Scritti politici e morali* di Vittorio Alfieri, procurato da Pietro Cazzani per l'Edizione Nazionale delle opere dell'astigiano (Asti, Casa d'Alfieri); e infine il sesto volume dell'*Epistolario* di Ugo Foscolo, già avviato dal compianto Francesco Tropeano e condotto a termine da Giovanni Gambarin per l'Edizione Nazionale delle opere foscoliane (Firenze, Le Monnier), con lettere degli anni 1815 e 1816, cioè dell'importante periodo svizzero.

Da ultimo giova citare una nuova collana di « Classici Italiani » diretta da Walter Binni e pubblicata dall'editore Zanichelli di Bologna. In venti volumi, ora monografici ed ora antologici, sarà presentato l'intero panorama della letteratura italiana. Hanno veduto la luce per ora tre tomi: *Dante*, a cura di Manfredi Porena e Mario Pazzaglia; il *Quattrocento*, a cura di Giovanni Ponte;

Cinquecento Minore, a cura di Riccardo Scrivano. E intanto il Polifilo di Milano, dopo i rari e antichi testi dell'*Arte della caccia*, curati l'anno passato da Giuliano Innamorati, rimette in luce testi, altrettanto vari e preziosi, dell'*Arte della cucina*, riesumati e illustrati con scrupolo filologico

da Emilio Faccioli. Manca il « sublime » Artusi, di cui però possiamo annunciare sin da ora l'imminente edizione critica, con varie stesure e redazioni e varianti (che è a dire con tutta la variabile tastiera delle *dosi* e degli *ingredienti* ...).

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Poesia di Reverdy

Con l'antologia curata da Franco Cavallo per la collana Fenice dell'editore Guanda e intitolata *La maggior parte del tempo* riprendendo il titolo della vecchia antologia delle proprie poesie dal 1915 al 1922 messa insieme dal poeta, comincia la fortuna presso i lettori italiani di un grande poeta del Novecento, Pierre Reverdy. Ma l'antologia italiana di Cavallo arriva fino alle ultime raccolte di Reverdy, ed è, comunque, un'antologia nell'antologia: quanto basta per farci intendere il forte accento di questa poesia, la sua eco straziante, il suono che si mura in immagine, la figura che si scioglie in suono, in suono chiaro e distinto, poi fuso e confuso, sempre più confuso, quasi un suono bianco, fino al silenzio. « La musica, la più muta delle arti » dice Reverdy. E aggiunge: « Devo andare molto lontano da quello che sento per riconoscere quello che sento — cercare molto lontano quello che penso per poter assumere la responsabilità di quello che penso ». La musica delle immagini viene a godere di quel silenzio cercato: la vita sembra muoversi per questo: per farsi visibile, apparire e sparire; e il poeta, s'è visto, deve cercare molto lontano quello che pensa per potere assumere la responsabilità di quello che pensa.

Lì comincia il progressivo accostamento stilistico di « due realtà più o meno distanti ». Perché Reverdy è stato il primo a rifiutare il demone mallarméano dell'analogia verso quello che sarà il clima surreale e lauréatmontiano dell'immagine sorprendente in quanto « creazione pura dello spirito », sempre secondo le parole di Reverdy in

« Nord-Sud » del '18: dove proseguiva: « Più i rapporti delle due realtà accostate saranno lontani e giusti, più l'immagine sarà forte, e più grande sarà la sua potenza emotiva e la sua realtà poetica ». Tra Reverdy e il surrealismo la differenza è in una diversificazione della responsabilità nell'accosto delle due realtà distanti. Ma la corrente si crea tra potenziali di realtà messi direttamente a contatto, e non subordinati all'ordine dell'analogia universale, anzi provocati dal dislivello dell'universale differenza e della totale diversificazione dell'esistente. Il surrealismo vuol distruggere, dietro a Dada, il legame della responsabilità diretta. Cioè a quella di Reverdy « surrealista a casa sua », come dice Breton, si aggiunge la lezione basilare di Lautréamont, surrealista dappertutto, aggiungo io.

Allora, che cos'è il moltiplicarsi dell'immagine nei suoi elementi visivi, nei suoi tasselli costitutivi, in Reverdy, quello che è stato detto il suo cubismo lirico, se non questo prendere in mano il filo delle cose, molto lontano dalla loro agitazione, ma appunto per sentirsene più in profondo, e fino in fondo, responsabile? Lì scatta accicante il silenzio: un silenzio che ha una figura quella che nella povera terminologia critica uno sarebbe tentato di definire come una tematica rifratta nelle sue mille incidentalità. Ma Reverdy è il suggeritore segreto dell'anima novecentesca. Nascosto nella sua buca di proscenio del Novecento, Reverdy non ha parlato per sé solo, e la sua novità che è potuta apparire soprattutto una grande novità tecnica, legata alle avanguardie protonovecentesche, è invece la grande tentazione del secolo e il sorriso sulla grande tentazione. L'anima di Reverdy dolo-